

Pier Paolo Benedetto

Che fatica introdurre l'italiano in Piemonte

18
.....

La dimestichezza con il francese e con l'uso dialettale accende la polemica sulla necessità d'uso della lingua unica. Occorre un metodo pratico per l'insegnamento dell'italiano. Lo inventa il biellese Agostino Fecia con tavole descrittive disegnate da Giovanni Gallo

È costata non poca fatica l'introduzione della lingua italiana parlata e scritta. Specialmente in Piemonte dove le resistenze venivano dalla dimestichezza con il francese e con l'uso dialettale duro a morire, soprattutto nella conversazione, anche tra persone di rango. E che tanta secolare fatica oggi venga mortificata dai frequentatori televisivi, e sempre più sovente dai cronisti dei giornali stampati ed anche dagli autori romanzieri, fa crescere il magone in chi ha sciacquato i suoi pannicelli nelle grammatiche e sintassi di scolastica memoria.

Antica e infuocata polemica quella sui meriti e la necessità d'uso della lingua unica, una sola lingua come passaporto unificatore delle genti tra Alpi e Sicilia, in particolare a

ridosso della unificazione politica di un Paese nato e cresciuto con le stigmate della frammentazione, prima di chiamarsi Italia come noi l'intendiamo.

In Piemonte ci vuole un atto d'imperio del duca Emanuele Filiberto per introdurre il volgare contro l'uso del latino nei tribunali, negli atti notarili, nella burocrazia. E siamo nella seconda metà del XVI secolo. Fu un atto di coraggio e lungimirante per un duca che parlava correttamente lo spagnolo e il francese ma si sforzava in pubblico di conversare in italiano esibendo questa lingua come segno di una nuova linea politica.

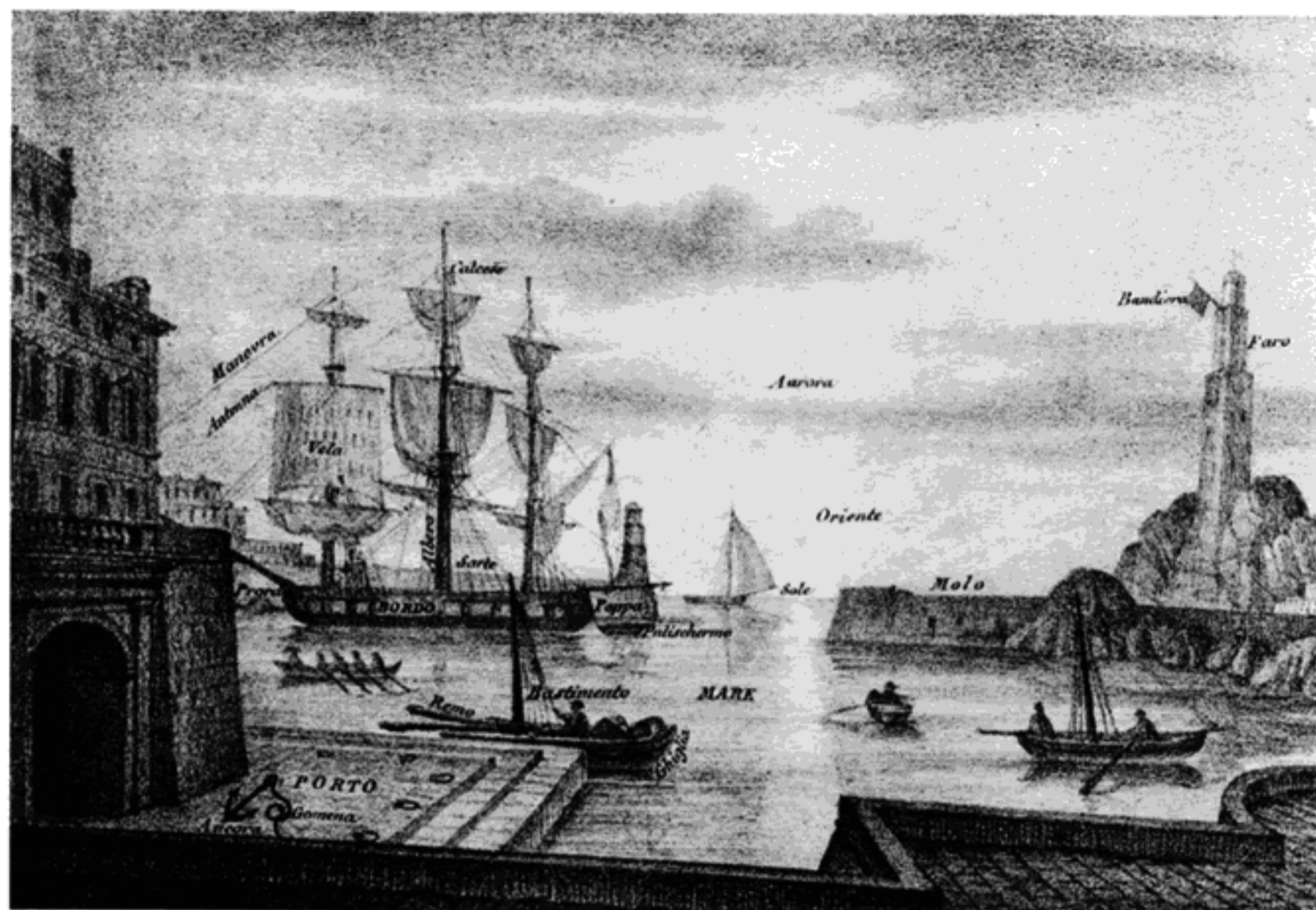
Il primo passo compiuto, non senza resistenza da parte degli addetti ai lavori, è stato quello di sostituire, con l'italiano e il francese, il latino più o meno corretto della burocrazia. Agguerrito ed anche tra i più colti del tempo ci mise del suo Anastasio Germonio a contrastare l'avanzata della lingua italiana. Lo scontro vivace tra gli intellettuali del tempo (la Corte sabauda ne contava di insigni) si sposta sulla difficoltà dell'apprendimento della nuova lingua in una marca periferica quale è il Piemonte; da qui la proposta di cementare all'italiano il patrimonio linguistico regionale, operazione suggestiva alla quale non si sottraggono gli scrittori piemontesi degli ultimi quattro secoli, una compagnia che vede uniti il San Martino, il Guazzo, giù giù, fino a Pavese, fino ad Arpino.

Tralasciamo per brevità la teorizzazione

*In questa e nelle pagine successive
alcune tavole di Giovanni Gallo
tratte dal Metodo di A. Fecia
(Biblioteca Civica di Biella)*

dello stato "intramontano", impostata da quel personaggio di rilievo che è Albert Bailly, vescovo d'Aosta che gettò il seme dell'autonomia linguistica e anche politica della Vallée.

Dopo un secolo la questione del come applicare la lingua italiana è ancora aperta, tant'è che s'inizia appena allora a studiare gli strumenti più adatti per l'insegnamento. L'iniziativa culturale parte ancora una volta dalla Corte. Ed è Vittorio Amedeo II che provvede ad avviare la riforma degli studi affidando al napoletano Bernardo Andrea Lama (professore all'Università di Torino) la stesura delle istruzioni agli insegnanti, nei Regolamenti del 1729. Nel frattempo si prepara la traduzione della grammatica del Lancelot per disporre di un testo per l'insegnamento del latino che non fosse... in latino. L'italiano infatti nelle riforme del '29 non esiste ancora come disciplina scolastica autonoma (la lingua corrente è il francese), ma introducendo la grammatica latina scritta in italiano si finisce per ufficializzare la lingua toscana a livello scolastico. Negli anni successivi lo studio dell'italiano diventa obbligatorio ma circoscritto alla scuola di *élite*: un'ora la settimana, il sabato. Sul finire del secolo il problema della "italianizzazione" subisce un moto accelerato e si allarga a macchia d'olio. Si discute di tutto, la divulgazione della lingua italiana viene estesa anche al ceto femminile, vittima di un'educazione eccessivamente francesizzante, e Gaspare Morando, scolio ligure trasferitosi a Torino, pubblica *La damigella istruita*. Con Galeani Napione si entra nel vivo di una questione che angustia i linguisti del tempo a cavallo tra Sette e Ottocento: è urgente capire quali devono es-



sere le forme corrette della divulgazione parlata e scritta della lingua italiana, quindi il dibattito tra puristi, "cruscanti" e possibilisti diventa una vera e propria battaglia a colpi di trattati, libelli, saggi. Il punto cruciale è se si devono seguire e fino a che punto i dettami dittatoriali della Crusca, i fiorentini eccessivi, oppure no. Di pari passo si pubblicano le prime grammatiche, i libri destinati agli alunni delle scuole non solo superiori, i trattatelli o gli "ajutarelli" che devono facilitare il passaggio dal diffuso dialettismo alla nuova lingua.

Questa premessa è necessaria per introdurre un personaggio biellese che ha un ruolo non marginale nel lungo e travagliato approccio alla lingua italiana: Agostino Fecia (1803-1876), abate, insegnante, autore, fondatore di giornali e di scuole. Insomma un personaggio e un apostolo dell'insegnamento dell'italiano. Un personaggio di cui tuttavia si sa poco nonostante compaia citato (poche righe, magari) nei vari dizionari di pedagogia. Non risulta, almeno dall'elenco sfogliato nella biblioteca civica di Biella, che qualche giovane biellese gli abbia dedicato una tesi di laurea, mentre il Fecia la meriterebbe e meriterebbe qualcosa in più dei pochi frammenti consultabili. Basta pensare che le sue



numerose opere, per esempio, sono catalogate nella magnifica biblioteca torinese dell'Accademia delle Scienze.

Agostino Fecia, dunque, come spesso succede scarso profeta in patria ma molto amato fuori, nel caso specifico a Torino dove praticamente vive la sua esperienza di pedagogo; a Torino che a ragione è il crogiolo degli studi grammatici e della pedagogia risorgimentale. Con la pubblicazione de *Il metodo pratico e progressivo per l'insegnamento della lingua italiana, applicabile ad altre lingue. Con proposta di una Poliantea universale figurata*, di Agostino Fecia da Biella, il nostro abate entra nel circolo ristretto di quanti all'epoca si occupano di insegnamento scolastico e anche sperimentano modelli didattici, propongono grammatiche, libri di buone letture (piccole antologie di brani a sfondo letterario e moralistico), affinano cioè gli strumenti destinati all'istruzione, si badi bene, popolare, allargata anche - non sembri strano - alle donne.

Il *Metodo* è un gran libro sotto ogni punto di vista. Pubblicato nel 1839 "presso Ignazio Fecia Libraio-Editore" in Biella (anche l'editore meriterebbe di essere meglio conosciuto), il libro è rivolto all'insegnamento della

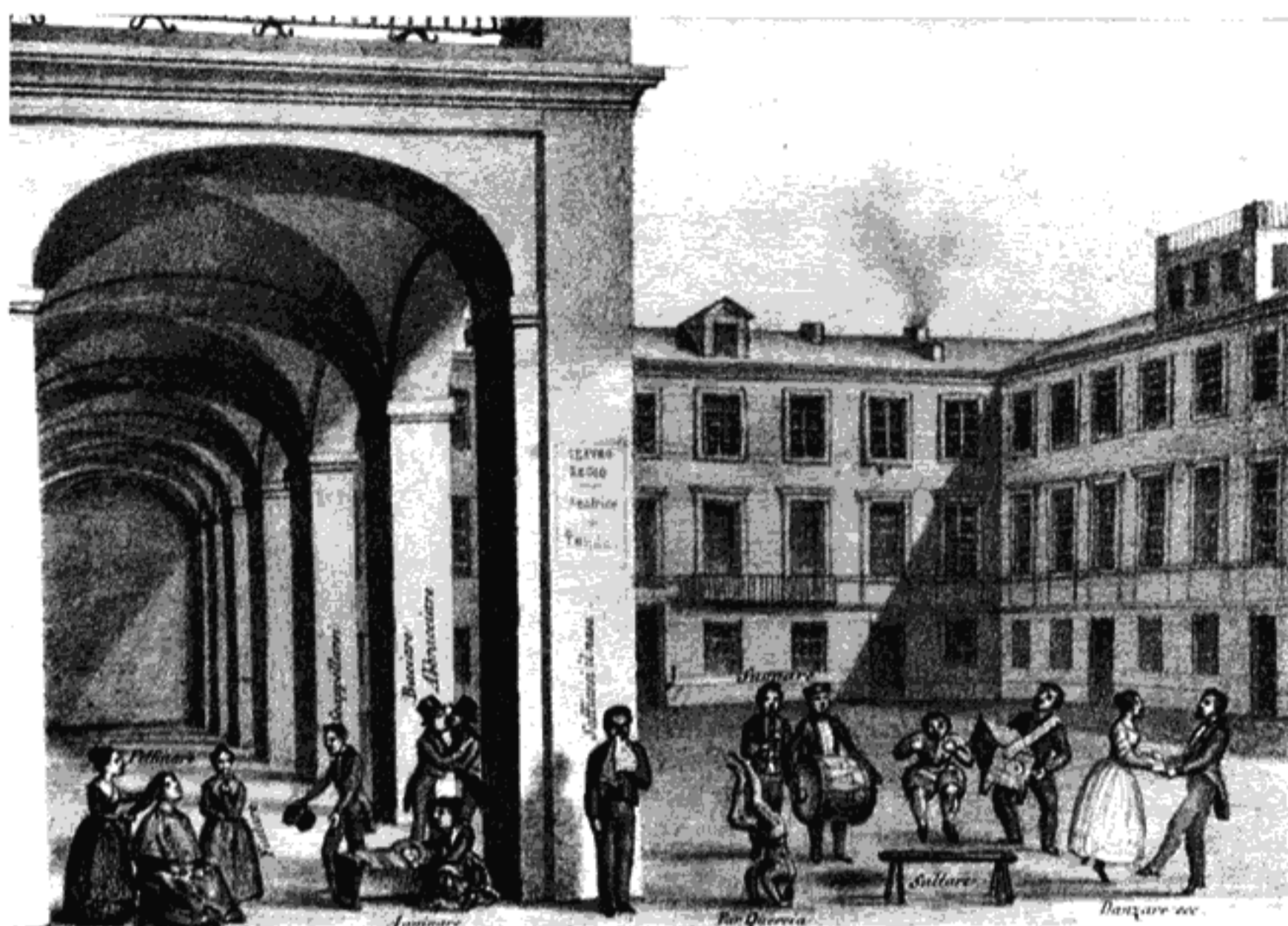
lingua italiana attraverso l'uso di tavole descrittive. Il volume è infatti corredato da numerosissime illustrazioni litografate e disegnate da Giovanni Gallo, altro biellese. La qualità del disegno è modesta ma di sicuro fascino e di immediato effetto: lo scopo è di attirare l'attenzione dell'alunno e quindi di destarne la curiosità. Le tavole rappresentano un soggetto (piante, uccelli, arredi, corpo umano, mestieri...) con accanto ai particolari il termine italiano. Evidente il ricordo

lungo della *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, una specie di moderno "Melzi" illustrato ma con qualcosa in più perché l'abbinamento figura/parola deve portare poco alla volta a comporre, altrettanto correttamente, una frase e quindi avvicinare l'uso della lingua italiana.

A scorrere le varie "voci" indicate dal Fecia se ne ricava un paio di riflessioni. La prima è che l'autore possiede una vasta cultura linguistica in senso cruschiano, persino eccessiva nella rifinitura toscaneggiante. La seconda: che gli scolari, per i quali il dialetto d'origine è la lingua d'uso familiare, trovano faticoso l'approccio con parole e aggettivi che alle loro orecchie non possono che suonare "stranieri", quindi a dir poco ostici. Qualche esempio per capire. Non so quanto gli alunni del Fecia, o quanto noi, pur abituati alla lingua italiana, hanno usato il verbo *risquittire* che significa "rinnestare le penne agli uccelli di rapina, quando essi le hanno rotte", oppure *sagginare* che sta per "ingrassare ben bene le bestie". È vero che l'andare a cavallo non è più quotidiana abitudine, ma *sbardellare* per "cavalcare i puledri con il *bardellone*" doveva apparire strano anche al cavaliere del tempo. E ve lo immaginate uno che

dice al figlio: “Attacca la secchia all’erro”? In questo preciso istante il mio computer segnala che *erro* è “parola sconosciuta”. Eppure *erro* non è altro che il ferro “che si tiene affisso accanto a pozzi per raccomandarvi le secchie”. Così via per centinaia e centinaia di parole corrette ma sicuramente mai usate né nella stesura di un compito, né nella conversazione. Il difetto è rilevato da subito da un attento scrittore coevo del Fecia che pur dedica all’abate biellese due puntate del periodico risorgimentale *Letture di famiglia*, (*Giornale di educazione morale, civile e religiosa*), anno 1842. Badate, sono i tempi in cui si discutono le trattazioni pedagogiche di Pestalozzi e Lambruschini: mica robeta. Sotto il titolo “Istruzione popolare: studi pedagogici in Italia”, Vincenzo Troya, professore, dopo aver ampiamente elogiato “il buon prete, nato e vissuto in Biella sua patria” aggiunge: “Non debbo dissimulare che tutte quelle nozioni date in seguito sulle varie specie di nomi *generalis, particolari, collettivi, personali, astratti* ecc..., quelle regole varie e tante sulla formazione de’ generi e de’ numeri ecc... per fanciulli di acerba età è soverchio fardello alla loro intelligenza; difficilmente alcune cose si percepiscono e più difficilmente si ritengono”. Ma il Fecia dalla sua ha almeno un alibi: tutto quel lavoro sul *Metodo* l’ha messo a punto da solo e ci crede così a fondo che ad un certo punto, Biella andandogli stretta, trasloca a Torino.

Qui giunto, si dà da fare non poco, fondando *L’educatore primario*, sorto ad imitazione della *Guida dell’educatore* del Lambruschini, con cadenza il 10, 20, 30 di ogni mese a partire dal 1845. Se si fa mente alle date



significa che il Fecia è già noto in ambiente torinese almeno da una dozzina di anni, da quando esercita il mestiere di educatore e autore di grammatiche a Biella. Il giornale, che riflette i suggerimenti del Girard, grande educatore di Friburgo, due anni dopo diventa *L’Educatore*, con particolare attenzione ai problemi dell’educazione elementare. Collaborano Rosmini-Serbati, Carena, Conti, Rayneri, Sacchi, Garelli: intellettuali di rango. Nel ’49 il giornale diventa l’organo della Società d’istruzione e di educazione sorta a Torino con gli auspici di Vincenzo Gioberti, ed ospita scritti teorici di Girard, Naville ed anche del Pestalozzi e tra i tanti anche uno scritto del Rosmini sui principi direttivi dell’istruzione in genere e sulla catechistica in particolare. Le polemiche ma soprattutto la forza persuasiva delle tesi raccolte nell’*Educatore* portano nell’agosto 1845 all’introduzione dell’insegnamento degli elementi di geometria, di geografia (in particolare degli Stati Sardi e dell’Italia), di storia naturale e del sistema di pesi e misure, imponendo agli insegnanti d’impartire l’insegnamento del sistema metrico-decimale dal 1° gennaio 1850. Ancora due notizie di cronaca: sempre a Torino il Fecia



fonda una scuola privata per maestre donne che dev'essere stata continuata (ma la notizia andrebbe verificata) da una congiunta dell'abate, Felicina Fecia, senza dubbio biellese, fino almeno al 1877, in via delle Orfane 4, ossia nel centro storico; ed è una scuola di educazione femminile tra le migliori della città. Oltre al *Metodo* ricordato, il Fecia aggiunge un altrettanto fortunato e superlodato manuale ad uso degli insegnanti. Supporto quanto mai pertinente, perché il Fecia, che conosce bene l'ambiente, sa che non basta adottare una grammatica o una metodica se chi deve esercitare tale compito è sprovvisto della necessaria padronanza della materia. Ed ecco la stampa e la divulgazione sempre per i tipi dell'editore Ignazio Fecia di Biella del *Direttorio Pedagogico* del 1842. Segue l'*Ajutarello a parlare familiarmente italiano*, la cui terza edizione, sem-

pre biellese, porta la data 1847, preceduto nel 1843 dalla *Grammatica della lingua italiana tecnologica educativa proposta alle fanciulle*; eloquente il sottotitolo: "In essa contengonsi oltre ai principii della lingua ed alla tecnologia spettante a lavori femminili, al maneggio di famiglia ecc., precetti di civiltà, di morale, d'igiene e di economia domestica". Infine il *Saggio di nomenclatura domestica parlata e definita proposto agli alunni delle scuole elementari, tecniche e magistrali del Regno*: la seconda edizione ha la data 1874 e l'editore è nientemeno che il mitico G. B. Paravia di Torino.

Poche notizie, attorno ad un personaggio decisamente autorevole nel campo dell'istruzione e dell'insegnamento, più che altro per stimolare un approfondimento che riserverebbe, ad avviso di chi ha frettolosamente raccolto il materiale qui offerto, parecchie, piacevoli sorprese.